Lo scrittore Jon Ronson e la gogna sul web: ormai è peggio di quella del Medioevo

"Vi spiego perché sui social anche i buoni diventano bulli"

JON RONSON

La prima edizione de *I giustizieri della rete* è uscita negli Stati Uniti nel marzo del 2015. Qualche mese prima, intorno a Natale, il mio editore americano mi aveva spedito una scatola di biscotti con un biglietto che diceva: «Riposati. Il 2015 sarà un anno impegnativo». Quando gli chiesi per e-mail cosa volesse dire, mi rispose che parecchia gente avrebbe odiato il libro. Ma figurati, pensai, nessuno odierà il libro. Perché mai dovrebbero, se ho ragione? A gennaio il *New York Times* si mostrò interessato a pubblicare un estratto. Venne scelta la storia di Justine Sacco, la quale, nonostante fossero passati quattordici mesi da quel suo famigerato tweet sull'Aids, era ancora assente dai social media. C'era sì un account @justinesacco ancora attivo su Twitter, ma solo perché il PSL, il Party for Socialism and Liberation (una compagine politica americana d'ispirazione marxista-leninista), s'era accaparrato il nome dopo che un'amica di Justine le aveva chiuso l'account. Lo scopo del PSL era «twittare sulla giustizia economica, sociale e razziale».

Justine e io eravamo rimasti in contatto. La pubblicazione imminente la preoccupava sempre di più, dopo che era faticosamente riuscita a rimettere insieme i pezzi della sua vita. Dopo un anno decisamente duro aveva un nuovo lavoro da pr, e ora sarebbe di nuovo saltato fuori tutto.

> Il mio editore mi disse che parecchia gente avrebbe odiato il libro. Come mai, pensai, se ho ragione?

«Avrei preferito avere le idee più chiare quando ho accettato di farmi intervistare da te» mi scrisse per posta elettronica. «Devi capire che tutta questa visibilità sulla stampa avrà ripercussioni e conseguenze reali su qualsiasi straccio di normalità sia riuscita a riconquistarmi. E io non ho bisogno di dimostrare niente a nessuno». Non ho bisogno di dimostrare niente a nessuno. Mi sembrava un capovolgimento davvero notevole, visto che Twitter è il posto dove tutti dimostrano tutto. È stato proprio quello a scatenare il pandemonio descritto nel libro: Justine in giro per Heathrow che ammazza il tempo in attesa del volo per Johannesburg, nella speranza di prendersi qualche complimento dai suoi centosettanta follower. Ed è stato quello a far precipitare gli eventi mentre lei dormiva: migliaia di persone si sono sentite obbligate a dimostrare a se stesse che hanno a cuore il destino di chi muore di Aids in Africa. È stato il desiderio di essere compassionevoli che ha spinto così tanta gente a commettere un gesto profondamente spietato: massacrare una donna mentre dormiva su un aereo, senza che lei avesse possibilità di spiegare quella battuta.

L'estratto sul *New York Times* uscì la mattina del 12 febbraio. Justine mi scrisse una mail poche ore dopo. «Volevo solo dirti che ho ricevuto una tonnellata di commenti; gente che non conosco, che ha voluto dimostrare sostegno e che si complimenta con me per l'eleganza con cui ho affrontato quella sciagura. Grazie Jon, sono felicissima che tu abbia raccontato la mia storia». Un'obiezione però ce l'aveva. Il sito web del *Times* aveva intitolato l'estratto *Come un solo tweet ha distrutto la vita di Justine Sacco*. «Quel tweet non mi ha "distrutto la vita"» mi scrisse. «La mia vita va alla grande, ora. La capacità di riprendermi da un fatto del genere è quello che mi rende ciò che sono, il mio tratto distintivo. Il mondo può provare a spezzare una persona, ma ci riesce solo se quella persona glielo permette. La mia vita non è rovinata». Come Justine, quel giorno anch'io ricevetti molte email. Erano tutte positive — persone che mi dicevano d'aver spedito l'articolo ai propri figli come monito a non twittare cose che potrebbero essere fraintese. Capisco le buone intenzioni che muovono i genitori, ma il mio messaggio non era certo quello. Se qualcuno doveva cambiare comportamento, pensai, erano proprio i giustizieri della rete.

«Questo saggio potrebbe rappresentare un punto di svolta» scrisse Peter Bradshaw sul *Guardian*. «L'umiliazione su Twitter permette a persone che si considerano fondamentalmente buone di concedersi il brivido diabolico del bullismo, e per una giusta causa. Forse l'articolo di Ronson metterà in discussione questa cultura dell'umiliazione su Twitter, questa specie di caccia alle streghe».

Il fatto è che ho scritto di Justine non perché m'identificassi con lei — anche se era così — ma perché m'identificavo con quelli che l'avevano fatta a pezzi. Mi considero un sostenitore della giustizia sociale. Era stata "la mia gente" ad abusare del proprio potere, e la cosa mi sembrava ancor più misteriosa di quando qualche troll misogino o razzista si lancia contro qualcuno. Inoltre ero interessato alle umiliazioni di massa, quelle che fanno da collante per grandi gruppi sociali eterogenei. Essere vittima di un troll misogino o razzista è terribile, ma almeno le persone che si trovano in quella situazione di solito possono contare su una rete di sostegno. Le persone intelligenti e rispettabili capiscono chi è il cattivo quando un misogino aggredisce una scrittrice femminista. Ma sono state proprio quelle "persone intelligenti e rispettabili" a massacrare Justine Sacco. Sui social (e poi sui media tradizionali) le è stato affibbiato il ruolo della cattiva, e nessuno l'ha aiutata.

> Non mi identificavo con Justine e la sua storia, ma con quelli che l'avevano fatta a pezzi

Traduzione di Luca Piercecchi
Copyright Jon Ronson 2015
©RIPRODUZIONE RISERVATA

IL SAGGIO

IL LIBRO
I giustizieri della rete, *di Jon Ronson (Codice, pagg. 238, euro 21, trad. di F. Ardizzoia). Questo testo è un estratto dell'inedito che l'autore ha scritto per la nuova edizione inglese del libro, in uscita a gennaio*

IL PERSONAGGIO

IL TWEET RAZZISTA
«In viaggio verso l'Africa, spero di non prendere l'Aids. Scherzo, sono bianca!» Questo il tweet che nel 2013 costò il posto di lavoro a Justine Sacco (nella foto) pr americana, che ha scatenato la rivolta della Rete